

Gabriel Bertinotto

Cosa volevano veramente, e su quali appoggi ad alto livello forse contavano, i trecento ammutinati che per un intero week-end hanno fatto riassaporare agli abitanti di Manila l'atmosfera, per loro invero non inusuale, del golpe? A mezzanotte tutto è finito senza che venisse sparato un solo colpo e che ad alcuno fosse torto un capello. La presidente Gloria Arroyo, in un eccesso di euforia, ha persino parlato di «trionfo della democrazia», ma l'impressione è piuttosto che la democrazia nelle Filippine sia salva per il rotto della cuffia.

Né al momento si riesce a capire quale sarà la sorte dei ribelli, nonostante la Arroyo abbia detto che saranno «oggetto di un'inchiesta e la loro sorte verrà decisa in applicazione del diritto militare». Fatto sta che ieri sera nessuno parlava più degli ordini di arresto spiccati solo il giorno prima nei confronti di settanta giovani ufficiali coinvolti nella vicenda. La Arroyo si è limitata ad affermare che tutti i 296 partecipanti alla rivolta si stavano ritirando e avrebbero fatto ritorno alle loro caserme.

Ricapitoliamo. Sabato mattina il governo annuncia di avere scoperto un tentativo golpista. È la stessa presidente Arroyo ad informare la nazione del pericolo corso dalle istituzioni, assicurando contemporaneamente che la situazione è sotto controllo e che solo un piccolo gruppo di militari rinnegati ha aderito al complotto. I vertici delle forze armate si schierano subito al suo fianco.

All'alba di ieri mattina il fantasma della rivolta si materializza nel quartiere commerciale di Makati. Uomini armati, che sulla divisa esibiscono come segno di riconoscimento un bracciale rosso, occupano il centro Ayala, un insieme di edifici che comprende un hotel a cinque stelle, due grandi magazzini, il complesso residenziale Oakwood, centinaia di negozi ristoranti caffè cinema, frequentati quotidianamente da migliaia e migliaia di cittadini. Piazzano ordigni esplosivi lungo il perimetro della zona da loro controllata. Sequestrano, ma liberano quasi subito, alcuni abitanti dei palazzi occupati, tra cui l'ambasciatrice d'Australia.

E mentre la zona viene circondata dalle truppe regolari, lanciano proclami. Negano di puntare a un colpo di Stato. «Non intendiamo impadronirci del potere - affermano i promotori della clamorosa impresa in un comunicato -. Chiediamo al regime in carica di farsi da parte, perché non ha nulla di diverso da quelli precedenti. Per questo siamo pronti a sacrificare le nostre vite». Più che un attacco allo Stato la loro sarebbe insomma una testimonianza politica molto muscolare. Una denuncia, armi alla ma-

Secondo l'intelligence ci sarebbero «personalità importanti dietro le quinte»

segue dalla prima

Se la democrazia non crede alla pace

Secondo: i requisiti costituzionali, in particolare la separazione tra potere legislativo e potere esecutivo, e la complessità dei processi decisionali delle democrazie tendono a limitare l'autonomia dei leader e gli eventuali eccessi arbitrari. Terzo: la cultura politica democratica favorisce i tentativi di trovare soluzioni negoziate costruendo a livello internazionale le norme e le procedure per la ricerca del consenso a livello nazionale. Va sottolineato che, sebbene le democrazie tendano a non farsi la guerra tra loro, non sempre si comportano pacificamente nei confronti di Stati che considerano anti-democratici, barbari o canaglia. Dalle conquiste coloniali ai colpi di Stato orchestrati in altri paesi dalle democrazie occidentali, alla «guerra preventiva» recen-

temente combattuta in Iraq dagli Stati Uniti, molte sono le prove a sostegno di una osservazione di Tocqueville: «Se gli Stati democratici desiderano naturalmente la pace, gli eserciti democratici desiderano naturalmente la guerra». Il rapporto pace-democrazia va osservato attentamente alla luce degli avvenimenti degli ultimi anni. Sebbene vi sia la tendenza ad accettare l'influenza positiva sul lungo periodo delle istituzioni democratiche nell'affermare la pace, è anche necessario riconoscere i pericoli sul breve periodo per i regimi in fase di transizione e la difficoltà di far funzionare la democrazia in paesi nei quali le istituzioni sono relativamente deboli e hanno bisogno di tempo per consolidarsi. Un piccolo gruppo di paesi è riuscito a effettuare questo consolidamento democratico in meno di dieci anni: Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Brasile, Cile, Corea del Sud, Thailandia, Taiwan e in misura minore Filippine. Ma ci sono anche casi di deterioramen-

to del tessuto democratico, di mancati consolidamenti e di alterazione delle istituzioni democratiche da parte dei regimi in fase di transizione. La storia recente mostra che è molto probabile che una transizione democratica degeneri in conflitti armati all'interno di un singolo paese o tra paesi. L'analisi mostra che mentre il rischio è modesto nelle prime fasi di un cambiamento di regime, aumenta a dieci anni dalla transizione. Basti pensare ai conflitti tra Armenia e Azerbaigian, Russia e Cecenia e Croazia e Serbia. Analogamente le transizioni possono innescare conflitti interni: ad esempio quando le minoranze etniche sono oggetto di persecuzione da parte di governi autoritari si crea un clima di violenza che col tempo porta all'emergere di movimenti radicali etnico-nazionalisti. Al contempo la transizione comporta in genere un sistema semi-aperto di libertà che non consente fin dall'inizio la partecipazione democratica che funzionerebbe da valvola di sfogo

delle frustrazioni delle minoranze. La situazione è ulteriormente complicata quando i movimenti secessionisti includono gruppi considerati terroristici dalle etnie al potere, come ad esempio in Kosovo e a Timor Est. D'altro canto, la nascita di una democrazia non garantisce necessariamente la qualità del governo. In effetti è tutt'altro che raro che capi di Stato recentemente eletti manipolino le istituzioni per proteggere i loro interessi. Negli ultimi venti anni abbiamo assistito all'emergere di molte «democrazie di facciata» deturpate dai brogli elettorali, da leader che si sottraggono alle loro responsabilità dinanzi al Parlamento, da uno Stato di diritto precario, dalla debole tutela delle libertà civili. Nelle attuali circostanze la sfida per la comunità internazionale non consiste solo nell'impedire conflitti violenti in paesi in fase di transizione democratica, ma anche nel promuovere le istituzioni democratiche in società nelle qua-

li i conflitti violenti sono stati evitati ma dove non c'è ancora un autentico sistema democratico di governo. In questo senso bisogna ammettere che la politica di democratizzazione perseguita in questi anni è stata in larga misura vacillante, incoerente e opportunistica. È necessaria una politica di lungo periodo che aiuti lo sviluppo degli attori e delle istituzioni necessari al processo democratico: partiti politici, sistema giudiziario, società civile, libera stampa e forze armate apolitiche e professionali. Le democrazie occidentali debbono capire che perseguire con coerenza e con impegno una siffatta politica di sviluppo democratico è il modo migliore per fare i loro interessi sul lungo periodo.

Boutros Boutros-Ghali è stato Segretario generale delle Nazioni Unite dal 1992 al 1996 © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

“ Incerta la sorte dei ribelli. La Arroyo ha detto che saranno oggetto di un'inchiesta e la loro sorte verrà decisa in applicazione del diritto militare ”



Il complotto forse ispirato da gruppi legati al deposito capo di Stato Joseph Estrada. Sospetti anche su politici ed ex-ufficiali coinvolti in precedenti rivolte

Filippine, si arrendono gli ammutinati

Trecento soldati hanno fatto temere il golpe. Chiedevano le dimissioni della presidente: è corrotta



Un militare filo governativo davanti al centro commerciale dove erano asserragliati i ribelli

no, della corruzione del governo in carica, che, dicono, vende armi a quelli stessi guerriglieri comunisti e islamici contro cui combatte. Una protesta, con il dito sul grilletto, per l'ingiustizia sociale e le discriminazioni di trattamento economico in seno all'esercito stesso. Così almeno, in un susseguirsi di annunci, dichiarazioni e interviste, cercano di dipingere la loro azione, forse per guadagnare tempo, forse perché consapevoli di essere sta-

tamento economico in seno all'esercito stesso. Così almeno, in un susseguirsi di annunci, dichiarazioni e interviste, cercano di dipingere la loro azione, forse per guadagnare tempo, forse perché consapevoli di essere sta-

ti smascherati prima di entrare in azione, forse perché sentono puzza di tradimento da parte di quelli che li hanno mandato avanti e ora esitano ad assumere la paternità dell'impresa.

Chi? I sospetti si indirizzano verso due ambienti che potrebbero anche nell'occasione essersi alleati. Da un lato i militari o ex-militari di orientamento populista che sin dall'epoca del dittatore Ferdinand Marcos sono periodicamente scesi in campo per contrastare governi accusati di corruzione e di riforme mancate. Dal-

l'altro settori politici legati al predecessore della Arroyo, Joseph Estrada, un ex-attore. Quest'ultimo, accusato di una serie di reati, vide precipitare a livelli minimi una inizialmente vastissima popolarità, a causa del fallimento della sua politica economica. E alla fine fu rovesciato da una formidabile mobilitazione di piazza con il benestare dei generali e della potentissima Chiesa cattolica. Estrada è agli arresti, rifiuta di difendersi nel processo a suo carico, e sostiene di essere il legittimo presidente, mentre la sua ex-vice Arroyo a suo giudizio è una usurpatrice.

L'insurrezione di Makati è stata un disperato tentativo, subito rientrato, di riportare al potere Estrada? Il generale Victor Corpus, capo dell'intelligence, sostiene che personalità «importanti» hanno agito dietro le quinte, e la polizia rivela di avere scoperto un deposito di munizioni in una casa appartenente ad Estrada. Il ministro degli Interni José Lina poi, non ha esitato a stigmatizzare il comportamento ambiguo dell'ex-ufficiale Greg Honasan, un senatore che ha partecipato alle trattative per indurre i rivoltosi alla resa. Honasan è un personaggio notissimo nelle Filippine per il ruolo di primo piano avuto nella deposizione del dittatore Marcos e in una serie di golpe successivamente tentati da settori minoritari delle forze armate contro il regime democratico di Cory Aquino. I dubbi restano. Del resto la Arroyo ha alluso a possibili responsabilità di politici dichiarando ieri sera che «saranno perseguiti civili eventualmente coinvolti in qualunque cospirazione».

L'azione si è svolta in un centro commerciale con negozi, hotel e condomini di lusso

la scheda

Gloria Arroyo, appoggiata da Chiesa e occidentale

Presidente dal 20 gennaio 2001 dopo una lotta con Joseph Estrada, il presidente corrotto che è finito in carcere. Ha dovuto vedersela subito con il gruppo di terroristi di Abu Sayyaf, specializzato in sequestri e in riscatti. Poi si è trovata di fronte i complicati negoziati con il Fronte islamico Moro. Gloria Macapagal Arroyo, presidente delle Filippine, non ha mai avuto un momento di pace sul piano politico.

L'anno scorso è stata fortemente contestata dalle sinistre, ostili alla presenza di soldati americani a fianco dell'esercito che combatteva i terroristi. Ora, dopo emergenze, attentati e conte-

stazioni, si trova davanti a una ribellione fra i suoi stessi soldati.

Figlia di un ex presidente, con forti legami con la potente Chiesa cattolica e con l'intero establishment politico finanziario filippino, Gloria Arroyo ha preso le redini del Paese - così come fece Corazon Aquino nel 1986 dopo la cacciata di Ferdinand Marcos - promettendo moralità, lotta alla corruzione e alla povertà, pieno inserimento del Paese nel mercato internazionale.

Cinquantacinque anni, sposata, tre figli, economista di orientamento liberista, entrò in politica proprio con la Aquino.

Intanto si stringe l'assedio dei ribelli alla residenza del presidente Taylor. Da Castelgandolfo l'appello del Papa: «Chi ha un'arma si fermi»

La Croce Rossa denuncia: la Liberia alla fame

MONROVIA Quella di ieri è stata l'ennesima giornata di scontri a Monrovia, la capitale della Liberia. I guerriglieri del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) hanno avviato una nuova offensiva per chiudere il cerchio intorno al quartiere delle ambasciate e dei ministeri, dove si trova anche la residenza del presidente Charles Taylor. I ribelli sono riusciti ad avanzare su uno dei tre ponti-chiave per il controllo della città: lo Stockton Creek, che unisce il porto all'aeroporto e alla residenza presidenziale. L'artiglieria pesante è stata usata senza sosta anche dall'altro gruppo di ribelli, il Model (Movimento per la democrazia in Liberia), che avanza in zona sud-est con l'obiettivo di conquistare il porto di Buchanan, il secondo per grandezza del paese. La situazione umanitaria peggiora di ora in ora, anche se la pioggia ha permesso almeno di raccogliere in tuniche e barili un po' di acqua da bere. E la Croce Rossa ha lanciato un drammatico appello: se i combattimenti tra governativi e ribelli non cesseranno immedia-

tamente, per Monrovia, per i suoi abitanti e per centinaia di migliaia di sfollati nel giro di pochissimi giorni sarà la carestia. L'avvertimento viene dal responsabile della Croce Rossa liberiana Daniel Clarke, secondo il quale i profughi causati da questi anni di violenze e saccheggi hanno portato a più di un milione gli abitanti della capitale, contro i 600.000 di una decina di anni fa.

In mattinata, John Blaney, ambasciatore Usa a Monrovia, aveva lanciato un appello per bloccare i combattimenti nella capitale. Ma quello stesso appello, dopo poco, è caduto nel vuoto con l'inizio della nuova offensiva del Lurd. L'ambasciatore aveva chiesto ai ribelli che si oppongono al presidente Taylor di interrompere l'assedio e ritirarsi in periferia in attesa dell'arrivo delle forze di pace promesse dagli stati dell'Africa occidentale (Ecowacs). Blaney aveva riferito ai giornalisti che il governo liberiano aveva già accettato la proposta di Washington di fissare la linea di demarcazione lungo il fiume Po, che scorre a 12 chilometri dalla capitale e

che era in attesa di una risposta dal Lurd.

Ma in serata, il leader dei ribelli ha fatto sapere che le sue milizie non si ritireranno da Monrovia. Il capo dei ribelli del Lurd ha detto che i suoi uomini non si ritireranno dalla capitale Monrovia fino a quando non saranno stati dispiegati i peacekeeper della forza di pace internazionale, composta da soldati dei paesi dell'Africa Occidentale. «Perché dovremmo andarcene? - ha dichiarato il portavoce del Lurd, Sekou Conneh - Conseguiremo le zone conquistate alle forze di pace, non al presidente Charles Taylor».

Nella giornata di ieri, anche in Liberia è rimbalzato l'appello lanciato in mattinata del Papa. «Di fronte alle prove di quelle care popolazioni - ha dichiarato, da Castelgandolfo, Giovanni Paolo II nel corso dell'Angelus - non possiamo che chiedere a tutti quelli che hanno un'arma nelle mani di deporla, per ridare spazio al dialogo e all'azione concertata della comunità internazionale».

1ª FESTA DELL'UNITÀ DELLA LOMBARDIA
la politica, i grandi dibattiti, i concerti gratuiti della Sg, la buona cucina lombarda
BERGAMO • PIAZZALE DELLA CELADINA • 17 LUGLIO / 4 AGOSTO

DOMANI ore 21
SERGIO COFFERATI

MASSIMO CACCIARI

PAOLO CORSINI

LUCIANO PIZZETTI

Presiede:
GIOVANNI BARBIERI
Segreteria provinciale DS Bergamo

per il programma clicca su www.dstombardia.it oppure su www.dsbergamo.it - InfoLine 035 248 180

VINCERE SI PUÒ